

La disuguaglianza dei redditi in Italia. Non solo un problema di altezza

di Maurizio Franzini*

Sommario

Negli ultimi decenni la disuguaglianza nei redditi disponibili in Italia è cresciuta molto meno della disuguaglianza nei redditi di mercato. Il forte peggioramento della disuguaglianza nei redditi di mercato risente anche della crescente disuguaglianza nei redditi da lavoro, alla base della quale non vi è soltanto il maggior rendimento del capitale umano, ma una serie di altri fattori che sono collegati alle origini familiari e, quindi, configurano una limitata mobilità sociale intergenerazionale. Tutto ciò suggerisce di guardare non soltanto all'altezza della disuguaglianza ma anche ai processi che la generano e che possono definirne il grado di accettabilità.

Parole Chiave: Disuguaglianza nei redditi; Redistribuzione; Capitale Umano; Mobilità sociale.

Classificazione JEL: D31; E61; H24; J31.

Income inequality in Italy. Not only a matter of height

Abstract

In recent decades, inequality in disposable incomes in Italy has grown much less than inequality in market incomes. The sharp worsening of inequality in market incomes is also affected by the growing inequality in labour incomes, at the basis of which there is not only a greater return on human capital, but a series of other factors which are linked to family origins and, therefore, reveal that intergenerational social mobility is limited. All this suggests looking not only at the level of inequality but also at the processes that generate it and can define its degree of acceptability.

Keywords: Income Inequality; Redistribution; Human Capital; Social Mobility.

JEL Codes: D31; E61; H24; J31.

* Dipartimento di Economia e Diritto, Sapienza Università di Roma. Via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma. E-mail: maurizio.franzini@uniroma1.it

Introduzione

Sulle tendenze della disuguaglianza dei redditi in Italia si leggono affermazioni tra loro apparentemente inconciliabili. In alcuni casi si parla di disuguaglianza crescente in altri di disuguaglianza costante. Per stabilire quale affermazione sia corretta occorrerebbero almeno tre precisazioni: sul periodo di tempo al quale ci si riferisce; sulla tipologia di reddito presa in considerazione e, infine, sull'indicatore di disuguaglianza considerato.

In queste note farò riferimento a un orizzonte temporale lungo (dalla metà degli anni '80 ad oggi) come appare appropriato per un fenomeno della natura della disuguaglianza; presenterò i dati relativi a diverse nozioni di reddito e userò, per ragioni di spazio, quasi esclusivamente il coefficiente di Gini come indicatore della disuguaglianza.

I risultati che presenterò riguarderanno la disuguaglianza nei redditi disponibili, quella nei complessivi redditi di mercato e quella relativa ai soli redditi da lavoro. Mostrerò anche che quest'ultima disuguaglianza dipende molto meno di quanto normalmente si ritenga dal capitale umano con conseguenze rilevanti non soltanto per le politiche da adottare ma anche per l'accettabilità della disuguaglianza.

Più in generale sono numerosi gli elementi che spingono a riflettere sulla disuguaglianza e sui suoi meccanismi non soltanto per accertarne l'altezza ma anche per valutarne l'accettabilità che dipende largamente dai processi che la determinano. Vedremo, in particolare, che nel nostro paese l'influenza delle origini familiari sul reddito (specificamente quello da lavoro) che si percepisce nel corso della propria vita è rilevante e ciò dovrebbe, appunto, spingere a chiedersi se, in una sua consistente parte, la disuguaglianza che da alcuni decenni si manifesta in Italia debba essere considerata non soltanto alta, ma anche e soprattutto, almeno in parte inaccettabile.

1. Tendenze della disuguaglianza dei redditi in Italia

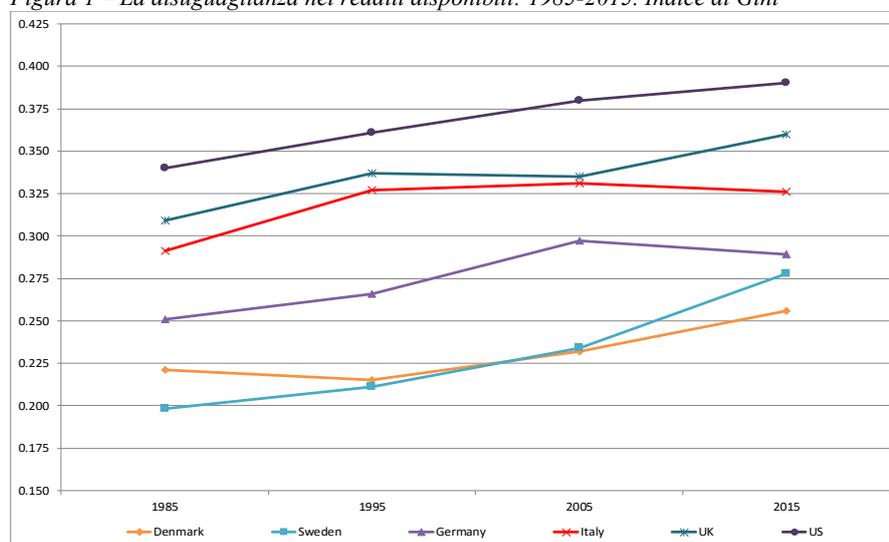
Negli scorsi decenni la disuguaglianza nei redditi disponibili, che si può considerare quella maggiormente rilevante per la disuguaglianza negli effettivi tenori di vita (Canberra Group, 2011), è cresciuta in quasi tutti i paesi avanzati. In molti di essi è cresciuta, ed in modo più pronunciato, anche la disuguaglianza nei redditi di mercato nonché quella nei redditi da lavoro (OECD, 2011; Atkinson, 2015; Bourguignon, 2017).

Per esaminare la situazione italiana iniziamo dai redditi disponibili. Come è noto, tali redditi sono dati dalla somma algebrica dei seguenti elementi: i complessivi redditi di mercato (da tutte le fonti) che affluiscono al nucleo

familiare, più i trasferimenti monetari meno le imposte dirette. Attraverso le scale di equivalenza, che tengono conto della numerosità del nucleo familiare, questi redditi familiari vengono trasformati in redditi individuali (equivalenti).

La Figura 1 mostra, utilizzando dati OCSE, l'andamento della disuguaglianza nei redditi disponibili - misurata con l'indice di Gini - tra la metà degli anni '80 e la metà del corrente decennio, in sei paesi avanzati, tra i quali vi è l'Italia. In tutti i paesi l'indice di Gini è cresciuto nel corso dei tre decenni, sebbene le dinamiche siano state piuttosto diverse.

Figura 1 – La disuguaglianza nei redditi disponibili: 1985-2015. Indice di Gini



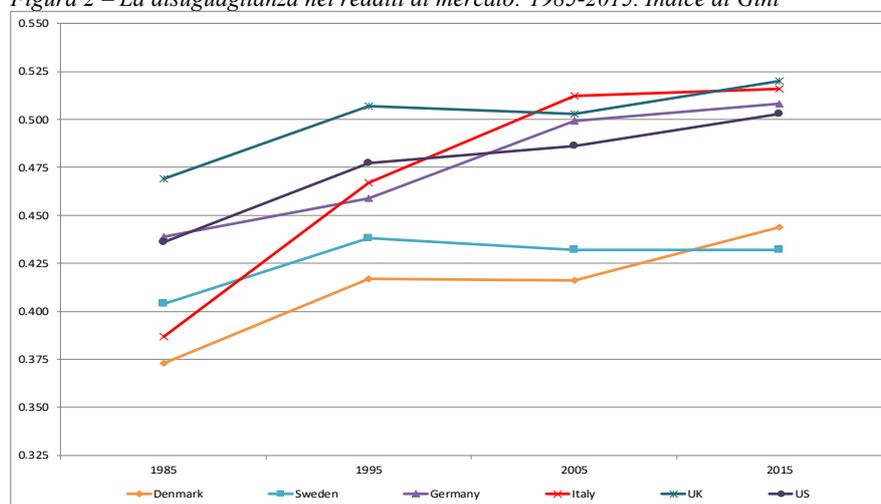
Fonte: Elaborazione dati OCSE.

È però significativo che, con la sola eccezione della Svezia che a partire dall'inizio del nuovo secolo ha superato la Danimarca, la graduatoria tra i sei paesi non ha subito modifiche durante tutto il periodo considerato. Dunque, le diverse dinamiche all'interno del periodo non hanno prodotto esiti molto diversi sull'intero periodo.

In Italia esso è cresciuto in modo repentino all'inizio degli anni '90 per poi restare relativamente stabile negli anni successivi, su livelli elevati. Sembra quindi che sia corretto affermare, considerando i tre decenni, che, almeno in base al coefficiente di Gini, la disuguaglianza (nei redditi disponibili) è cresciuta mentre l'opposto vale per un orizzonte temporale più breve.

È, però, opportuna una precisazione, riguardo a quest'ultima affermazione. Molti fondati indizi suggeriscono che negli ultimi anni si sono verificati cambiamenti di rilievo nelle code estreme della distribuzione, cioè tra i molto poveri e i molto ricchi. I dati campionari, come sono quelli qui considerati, rischiano di non cogliere appieno questi cambiamenti per le difficoltà a campionare correttamente proprio le code estreme. In altri termini, i molto ricchi e i molto poveri sono sotto-rappresentati e, di conseguenza, i dati non registrano appropriatamente cambiamenti che sembrano essere decisivi per la dinamica della disuguaglianza. Tutto ciò porta alla conclusione che l'affermazione secondo cui la disuguaglianza non è cresciuta negli ultimi due decenni va presa con cautela.

Figura 2 – La disuguaglianza nei redditi di mercato: 1985-2015. Indice di Gini



Fonte: Elaborazione dati OCSE.

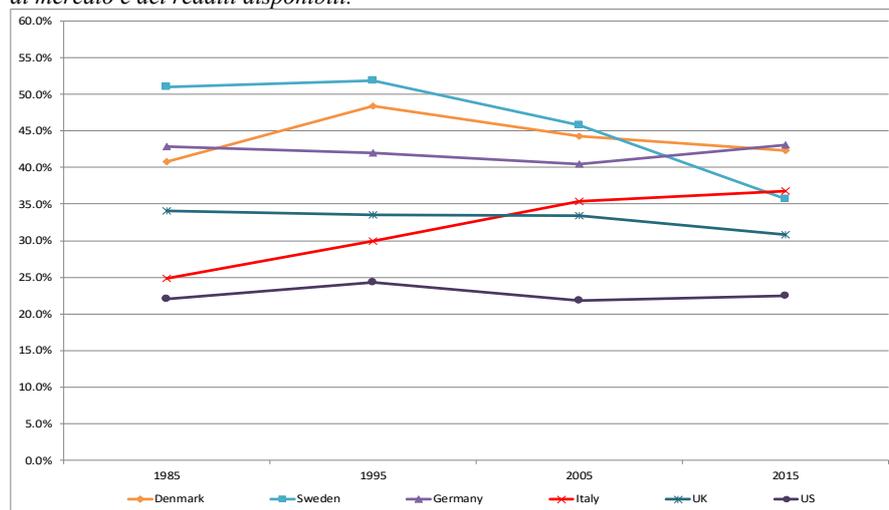
Il quadro cambia in modo significativo se, invece dei redditi disponibili, si considerano i redditi di mercato, cioè non si tiene conto dei trasferimenti monetari dallo stato alle famiglie e delle imposte dirette.

Come mostra la Figura 2 anche rispetto a questa definizione di reddito l'indice di Gini risulta, per tutti i paesi, in peggioramento nel corso dei tre decenni. Però, tale peggioramento è, ovunque, superiore a quello che si è verificato nei redditi disponibili. E, nel caso dell'Italia, è particolarmente marcato.

Infatti, il corrispondente coefficiente di Gini è balzato dal 37-38% della metà degli anni '80, al 50%, e più, dei nostri giorni. In nessun altro paese si è avuto un incremento di comparabile grandezza; di conseguenza, l'Italia che

aveva la seconda più bassa disuguaglianza ora ha la seconda più alta disuguaglianza, avendo superato anche gli Stati Uniti.

Figura 3 - Intensità della redistribuzione. Differenze percentuali tra indici di Gini dei redditi di mercato e dei redditi disponibili.



Fonte: Elaborazione dati OCSE.

Dunque la disuguaglianza nei redditi di mercato è peggiorata moltissimo, molto di più di quella nei redditi disponibili nel corso del trentennio; inoltre, essa mostra un'ininterrotta tendenza a crescere. Tenendo presente cosa differenzia le due nozioni di reddito è immediato desumere che la redistribuzione attuata dallo stato attraverso il prelievo delle imposte dirette e l'erogazione di trasferimenti alle famiglie ha avuto l'effetto di impedire alla crescente disuguaglianza nei redditi di mercato di tradursi in una corrispondente maggiore disuguaglianza nei redditi disponibili: solo 3 punti percentuali di Gini contro i 13 della disuguaglianza di mercato.

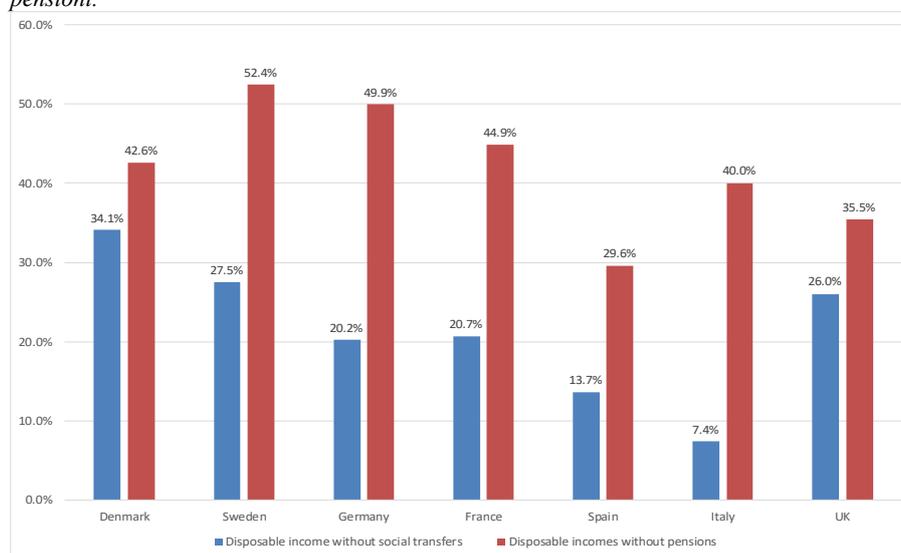
In effetti, come risulta dalla Figura 3, l'efficacia dell'azione redistributiva dello stato – almeno limitatamente alle due voci qui considerate: trasferimenti monetari e imposte dirette¹ - nel nostro paese sembra essere notevolmente cresciuta nel corso del periodo, diversamente dagli altri paesi

¹ Naturalmente l'impatto redistributivo dipende anche da altro, ed in particolare dai cosiddetti trasferimenti in natura, cioè dalla prestazione gratuita di servizi i cui effetti sono difficili da stimare accuratamente ma sembrano rilevanti anche in un paese come il nostro che adotta un modello di welfare in cui quei servizi sono assai meno importanti dei trasferimenti monetari.

considerati dove è rimasta sostanzialmente costante o è diminuita (quest'ultimo è il caso del Regno Unito e, soprattutto, della Svezia).

Scomponendo il complessivo effetto redistributivo nella quota attribuibile alle imposte (dipendente essenzialmente dal grado di progressività del sistema fiscale) e ai trasferimenti, risulta che ovunque è molto maggiore il contributo che questi ultimi danno alla riduzione della disuguaglianza nei redditi disponibili rispetto a quella di mercato (Franzini-Raitano, 2015). Emerge, però, a questo riguardo un punto molto rilevante: il forte impatto (apparentemente) redistributivo delle pensioni.

Figura 4 – L'aumento dell'indice di Gini nei redditi disponibili in assenza di trasferimenti e pensioni.



Fonte: elaborazione dati OCSE.

La figura 4 mostra i risultati della stima del coefficiente di Gini dei redditi disponibili se si escludessero, distintamente, le pensioni e gli altri trasferimenti sociali, con riferimento al 2013. Il forte impatto delle pensioni emerge con tutta evidenza; in Italia, in loro assenza, quel coefficiente crescerebbe del 40%. Dunque le pensioni sembrano essere il principale mezzo di contrasto della crescente disuguaglianza che si crea nei mercati. Tuttavia, la loro natura di 'retribuzione posticipata' impedisce di attribuire questo effetto a una genuina azione redistributiva da parte dello stato. La questione meriterebbe più attenzione di quanta ne riceva e non può essere, qui, ulteriormente approfondita. In ogni caso si può senz'altro affermare che le pensioni affluiscono in maggior misura alle famiglie con redditi di mercato

inferiori alla media e per questo contribuiscono a contenere la disuguaglianza nei redditi disponibili.

2. Disuguaglianza di mercato e redditi da lavoro

Per iniziare a delineare una spiegazione della crescente disuguaglianza nei redditi di mercato, un buon punto di partenza è l'esame dell'incidenza delle diverse forme di reddito sul reddito medio familiare. Quest'ultimo oggi è ancora leggermente inferiore rispetto al suo livello della metà degli anni '90: circa 29.000 contro circa 30.000 euro. Ai nostri fini sono, però, rilevanti le variazioni intervenute nella sua composizione.

L'incidenza del reddito da lavoro dipendente è scesa dal 50 al 40%; quella del lavoro autonomo al 16 al 12%. Quindi, nel complesso, il lavoro ha perso 14 punti percentuali. Nel contempo il reddito da capitale è aumentato dal 15 al 21%, e quella da trasferimenti e da pensioni dal 20 al 28%.

Considerando solo i redditi di mercato in senso stretto emerge, dunque, la perdita di peso del reddito da lavoro a vantaggio di quello da capitale. Uno dei fattori cruciali alla base di questa tendenza è certamente il cambiamento intervenuto nella distribuzione funzionale del reddito: in Italia, come in quasi tutti i paesi, i profitti e le rendite hanno sottratto consistenti quote di reddito nazionale al lavoro (Franzini-Pianta, 2015). Le conseguenze di questo fenomeno per la disuguaglianza nei redditi familiari e personali sono immediate: il reddito da capitale si distribuisce in modo nettamente più diseguale di quello da lavoro (se non altro perché è molto diseguale la distribuzione della ricchezza nelle sue varie forme) e, dunque, un suo accresciuto peso sul reddito medio implica una maggiore dispersione nei complessivi redditi familiari.

Le ragioni delle modifiche intervenute nella distribuzione funzionale dei redditi non possono essere qui approfondite², ma esse certamente dipendono in misura rilevante da una serie di decisioni di carattere sovranazionale che hanno inciso su molteplici 'regole' del gioco. Particolarmente rilevanti sono state quelle relative alla liberalizzazione dei movimenti di capitali. E' significativo che oggi il deludente risultato di quelle decisioni politiche e il contributo che esse hanno dato all'aggravarsi delle disuguaglianze venga riconosciuto anche in pubblicazioni del Fondo Monetario Internazionale, cioè di un'organizzazione che si schierò nettamente a favore delle misure di liberalizzazione (Ostry et al. , 2016).

² Al riguardo si può consultare, tra gli altri, Franzini-Pianta (2015).

Tornando alla composizione del reddito medio e alla disuguaglianza, l'ulteriore osservazione è che la quota di reddito che va al lavoro oltre ad essere diminuita si è distribuita anche in modo più diseguale. In effetti la disuguaglianza nei redditi da lavoro è quella che ha attratto maggiore attenzione e ad essa è stata di frequente ricondotta, in modo quasi integrale, anche la crescente disuguaglianza nei redditi disponibili. Di questa disuguaglianza si occupa il successivo paragrafo.

Qui, per concludere, è opportuna un'ulteriore osservazione, che mi limito a enunciare. Tra i fattori che hanno contribuito al peggioramento della disuguaglianza nei redditi di mercato ve ne è anche (almeno) uno di natura sociologica: la tendenza più marcata all'omogamia. Rispetto al passato sono più diffusi i nuclei familiari nei quali il reddito percepito dai suoi componenti è molto simile. Ciò vuol dire che accade raramente che il coniuge di un benestante non sia anch'egli o anch'ella benestante (e naturalmente questo vale anche per i poveri). Dunque, raramente la formazione dei nuclei familiari porta a ridurre le disuguaglianze che sussistono tra i singoli individui.

3. Disuguaglianza nei redditi da lavoro

Dai dati (Figura 5) emerge una chiara tendenza, nel corso degli ultimi decenni, dei redditi da lavoro dipendente ed autonomo a distribuirsi in modo più diseguale. Con riferimento al lavoro dipendente il fenomeno riguarda i redditi annuali molto più di quelli settimanali; ciò si spiega con la grande dispersione nelle ore di lavoro annue che solo in piccola parte è dovuta a scelte volontarie dei lavoratori.

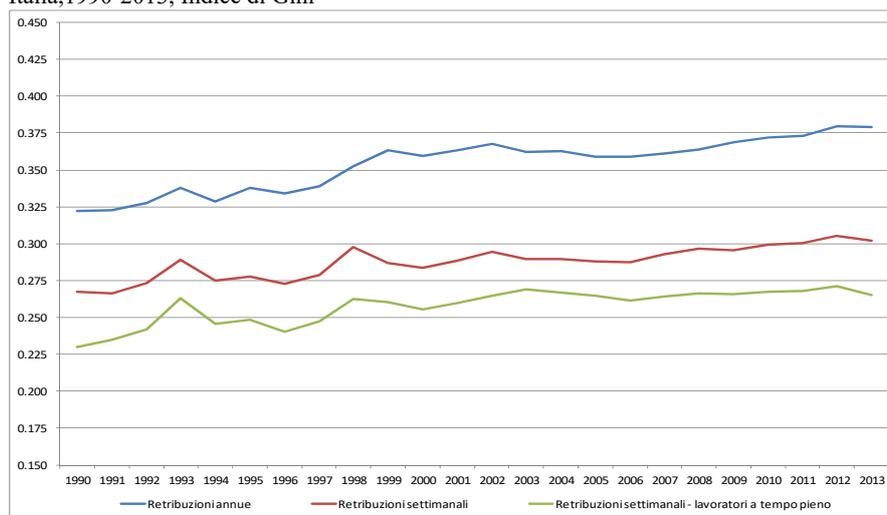
La disuguaglianza si manifesta anche attraverso fenomeni storicamente inediti quale è quello di un consistente numero di *working poor*, cioè di lavoratori che percepiscono redditi insufficienti a raggiungere la soglia della povertà, qui intesa come povertà relativa è quindi fissata come percentuale del reddito mediano (nel nostro caso il 60%).

Come mostra la Figura 6, la quota di *working poor*, con riferimento ai redditi annuali, in Italia non è molto lontana dal 30%.

Tutto ciò è compatibile con l'evidenza che si è accumulata sulla tendenza alla polarizzazione nei redditi da lavoro, che presuppone anche una quota crescente di reddito appropriato da coloro che, per simmetria, potremmo chiamare *working rich*. Un solo significativo dato a questo riguardo: se si guarda alla composizione dei redditi dell'1% più ricco (per reddito) della popolazione balza all'occhio il peso notevolmente accresciuto dei redditi da lavoro autonomo e dipendente: in Italia tra la metà degli anni '80 e il primo

decennio di questo secolo è passato da circa il 45% a più del 70% (Franzini-Raitano, 2015). Dunque il lavoro è una fonte di reddito sempre più importante per i super-ricchi, e ciò coesiste con il fenomeno crescente dei *working poor*.

Figura 5 – Disuguaglianza nelle retribuzioni lorde lavoratori dipendenti, 25-54 anni. Italia, 1990-2013, Indice di Gini

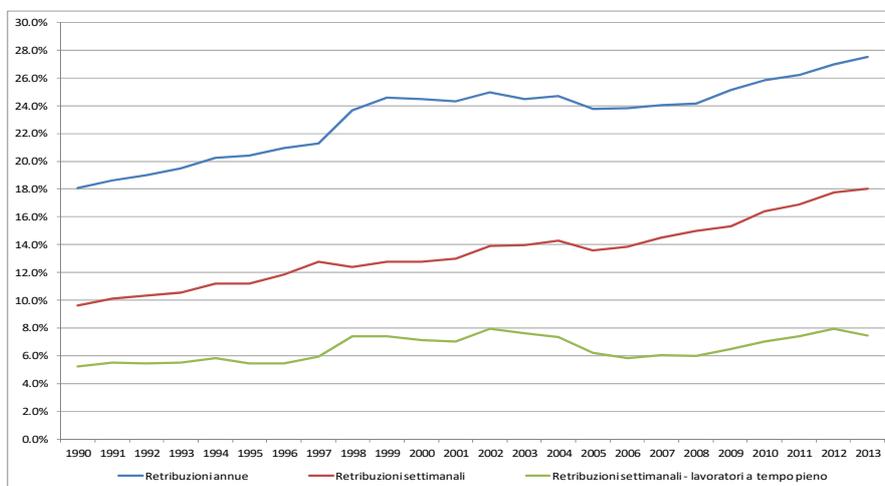


Fonte: Elaborazione dati INPS

La spiegazione nettamente prevalente della generalizzata crescita nella disuguaglianza dei redditi da lavoro è imperniata sul capitale umano. Sintetizzando, la tesi è che la globalizzazione e/o il progresso tecnologico, hanno accresciuto – attraverso i loro effetti sulla domanda e l’offerta di lavoro nei paesi avanzati – il premio per l’insieme di abilità produttive che costituiscono il cosiddetto capitale umano; poiché la distribuzione di questo capitale è molto diseguale, l’esito sarà una crescente disuguaglianza nei redditi da lavoro.³

Figura 6 – Quota di *working poor* tra i lavoratori dipendenti, 25- 54 anni. Italia, 1990-2013. Soglia di povertà: 60% del reddito mediano.

³ Molteplici lavori sostengono questa tesi sulla base dell’ipotesi del cosiddetto Skill Biased Technical Change (cfr. Acemoglu e Autor, 2011; Autor et al., 2013). Un altro effetto attribuito alle nuove tecnologie è lo spiazzamento soprattutto dei lavoratori con skill intermedi medie; tale effetto consentirebbe di spiegare la polarizzazione di cui si è detto nel testo (cfr. Autor et al., 2006; Goos e Manning, 2007; Acemoglu e Autor, 2011, Das and Hilgenstock, 2018). Interpretazioni alternative non mancano (ad esempio, Piketty, 2014; Denk and Courmède, 2015; Franzini e Pianta, 2015; Baccaro and Howell, 2017; Causa et al., 2016 and 2018).



Fonte: Elaborazione dati INPS

Diversi studi empirici hanno, però, mostrato che se viene misurato attraverso le usuali proxy – istruzione ed esperienza – il capitale umano spiega soltanto una piccola quota della dispersione nei livelli dei salari. Di conseguenza, la disuguaglianza tra lavoratori con lo stesso capitale umano (la cosiddetta disuguaglianza “within”) è ampia, nonché crescente nel corso del tempo in numerosi paesi (Lemieux, 2006). Ciò vale in modo particolare – anche in Italia - per l’istruzione terziaria, con la conseguenza che l’investimento in alta istruzione andrebbe incluso tra quelli ad elevato rischio.

Dunque, il premio medio all’istruzione è positivo ma la sua limitata entità e la sua dispersione lasciano gran parte della disuguaglianza nei redditi da lavoro senza spiegazione. Di fronte a questa evidenza un problema che si pone – e che è stato posto in più di una occasione (Card e Lemieux, 1996; McCall, 2000) a difesa della tesi enunciata - è la sussistenza di abilità produttive, costitutive del capitale umano, che non vengono catturate dal grado di istruzione e non sono direttamente osservabili.

Un tentativo di cercare di misurare nel modo migliore possibile, per il nostro, paese anche le abilità non osservabili è quello di Franzini-Raitano (2019).⁴ I principali risultati che emergono da questa analisi possono essere così sintetizzati.

⁴ L’analisi di Franzini-Raitano (2019) è basata su un originale dataset – chiamato AD-SILC - che integra le waves 2005-2012 della componente italiana dell’indagine *European Union Statistics of Income and Living Conditions* (EU-SILC), con i dati amministrativi sulla sicurezza sociale gestiti dall’INPS. Questo permette, in particolare, di arricchire i dati amministrativi con le informazioni sull’istruzione, rilevati da EU-SILC.

È confermato che, nel nostro paese, la quota di disuguaglianza nei redditi da lavoro attribuibile all'istruzione è limitata. Inoltre, il premio all'istruzione è diminuito nei due scorsi decenni, proprio quando avrebbe dovuto crescere, secondo le teorie richiamate in precedenza. Inoltre, risulta confermata la forte dispersione dei redditi da lavoro a parità di istruzione, in particolare per quello che riguarda i laureati.

Se, allo scopo di catturare le abilità non osservabili, si considerano altre caratteristiche delle imprese e dei lavoratori, potenzialmente rilevanti, i risultati non cambiano molto. Infatti, questo è quanto emerge dall'osservazione del trend delle deviazioni standard dei residui delle regressioni dei salari su un gran numero di covariate (l'esperienza dei lavoratori, il tipo di studi e gli indicatori della 'qualità' dell'istruzione, la dimensione dell'impresa, il suo settore di appartenenza, ecc.)

Si pone, quindi, il problema di spiegare questa consistente quota di disuguaglianza a parità di capitale umano, colmando il ritardo accumulato, probabilmente dovuto alla diffusa convinzione che il capitale umano fosse decisivo. Nella ricerca delle cause, che potrebbero essere diverse da un paese all'altro, è importante cercare di distinguere tra fattori che si manifestano all'interno delle imprese e quelli che, invece, dipendono da differenze tra le imprese. Per farlo occorrerebbe esaminare a fondo il ruolo della struttura di mercato, delle forme della contrattazione, dei tipi di contratto, della tecnologia e dei modelli organizzativi. Rilevanti possono essere, naturalmente, anche le istituzioni che governano il mercato del lavoro. Nonché, e soprattutto, le relazioni sociali che in vario modo rimandano alla famiglia di origine. Su queste ultime è possibile formulare qualche fondata ipotesi circa la loro rilevanza.

4. Disuguaglianza e mobilità sociale

Le condizioni economiche della famiglia di origine, come è ben noto, influenzano notevolmente il grado di istruzione raggiunto e, dunque, anche la disuguaglianza nei redditi da lavoro, visto che questa dipende, anche se solo in parte, dall'istruzione. In effetti dalle stime dell'influenza delle condizioni economiche della famiglia di origine sul reddito da lavoro risulta che l'Italia è uno dei paesi in cui tale influenza è maggiore.

Il coefficiente che misura questa trasmissione (il cosiddetto *coefficiente β*) in pratica indica quanta disuguaglianza si trasmette dai genitori ai figli;

più è alto, più è bassa la mobilità intergenerazionale.⁵ I paesi in cui quel coefficiente è basso sono Danimarca, Norvegia, Finlandia, Canada e Australia; all'opposto esso è alto negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Italia. In questi ultimi paesi i redditi (da lavoro, ma certamente anche quelli da ricchezza) dei figli dipendono moltissimo dalla famiglia di origine. In Italia il coefficiente β è stimato attorno al 50%, ciò vuol dire che tra i redditi da lavoro dei figli si riproduce in media il 50% della differenza di reddito che c'era tra i loro genitori. Con questi valori medi è facile comprendere quando sia poco probabile che il figlio di un povero possa guadagnare più del figlio di un ricco. La mobilità sociale intergenerazionale (relativa) ne risulta bloccata.

Ma l'istruzione non è l'unico canale attraverso cui la disuguaglianza si trasmette da una generazione all'altra (si ricordi che qui vengono considerati solo i redditi da lavoro dei figli). Infatti controllando per il grado di istruzione dei figli risulta che vi è un rilevante residuo di influenza delle condizioni familiari sul reddito da lavoro; in altri termini, a parità di titolo di studio il figlio di un ricco guadagna in media circa il 15% in più del figlio di un povero.⁶

Dunque, nel nostro paese, più che in altri, l'influenza familiare non si esaurisce con il completamento della formazione scolastica ma si manifesta anche dopo, incidendo sulle carriere lavorative. Stabilire con esattezza quali siano i canali attraverso i quali questi effetti 'residuali' si manifestano non è facile. Uno di essi può essere quello, già richiamato, delle relazioni sociali o effetti network. E vi sono vari indizi che inducono a pensare che questi effetti siano rilevanti nel caso italiano (Raitano-Vona, 2015; Franzini et al. 2016).

Appare in ogni caso evidente che una parte della disuguaglianza nei redditi da lavoro dipende dalle origini familiari, attraverso l'istruzione e altro. Ciò permette di considerare almeno questa parte della disuguaglianza scarsamente accettabile perché dipendente da quella che si usa chiamare 'lotteria della natura'. In realtà sarebbe più appropriato parlare di combinazione tra funzionamento del mercato del lavoro e lotteria della natura; infatti, per fare un esempio, se gli effetti network fossero rilevanti lo sarebbero per una specifica e ancora non del tutto chiara modalità di funzionamento dei mercati del lavoro. Un tentativo di illustrare quale possa essere tale modalità è quello di Franzini et al. (2016), che chiamano in causa il carattere scarsamente concorrenziale dei mercati dei prodotti e l'effetto di

⁵ Sulle stime della trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza si veda Corak (2013). Con riferimento specifico all'Italia, Mocetti (2007), Bloise (2019), Franzini-Raitano (2018).

⁶ Per approfondimenti si rimanda a Franzini et al. (2013), Raitano-Vona (2015).

ciò sulla domanda di lavoro e il rilievo che può assumere il cosiddetto capitale reputazionale.

Queste considerazioni suggeriscono che è opportuno indagare non soltanto l'altezza della disuguaglianza ma anche i meccanismi che la producono e da cui largamente dipende la sua accettabilità. Distinguere tra disuguaglianza accettabile e inaccettabile non è facile, ma sembra possibile concordare che alcuni meccanismi della disuguaglianza sono certamente inaccettabili e andrebbero contrastati (Franzini 2013).

Conclusioni: quali politiche?

L'analisi fin qui condotta sulla disuguaglianza dei redditi nel nostro paese, sulla sua altezza e sulle sue caratteristiche, ha rilevanti implicazioni anche per il disegno delle politiche dirette a contrastarla. A tal proposito la prima questione da affrontare dovrebbe essere quella relativa agli obiettivi da raggiungere. Naturalmente, non ha molto senso puntare a una generica e neanche troppo giusta eguaglianza assoluta né è indifferente il modo nel quale si cerca di ridurre la disuguaglianza esistente. In termini sintetici si può forse dire che l'obiettivo dovrebbe essere quello di ridurre fino a eliminarla del tutto, se possibile, la disuguaglianza che è dovuta a processi e cause decisamente non accettabili. E tali sono, fino a prova contraria, quelli che permettono alle origini familiari di avere un peso così rilevante sul destino di ciascuno come quello che esse hanno in Italia.

Se si adotta principalmente questa prospettiva e se si tiene anche conto di quanto si è detto a proposito delle tendenze della disuguaglianza nei redditi di mercato si giunge piuttosto direttamente alla conclusione che la strategia di contrasto della disuguaglianza ha bisogno, soprattutto ma non soltanto, di quelle che sempre più di frequente vengono chiamate politiche pre-distributive. Il termine ha preso a circolare con una qualche insistenza dopo il contributo di Hacker (2011) ma i precedenti non mancano e sono anche molto importanti. Tra di essi vorrei ricordare quello di Meade (1964).

Le politiche di cui si parla dovrebbero prevenire il formarsi della disuguaglianza piuttosto che intervenire ad alleviarla, dopo che si è formata, con i tipici interventi redistributivi: tassazione e trasferimenti. Attraverso queste politiche è anche possibile limitare l'influenza delle condizioni familiari, in particolare si può evitare che esse giochino un ruolo decisivo nel determinare le retribuzioni del lavoro. Infatti, è pre-distributiva una politica diretta a rendere accessibile a tutti la più alta istruzione, eliminando una delle manifestazioni più evidenti della disuguaglianza di opportunità. Negli ultimi anni non si è andati in questa direzione; ad esempio, salvo errori, sembra che

nessuna delle varie riforme della scuola abbia avuto tra i suoi obiettivi quello di agevolare la formazione degli svantaggiati. D'altro canto, in direzione opposta a quella indicata, spinge la scelta, di diverse scuole, di cercare di accaparrarsi i 'talenti' (qualunque cosa voglia dire) in età sempre più precoce, magari poi ascrivendo a se stesse i successi che otterranno nella loro successiva carriera. Se si parte da condizioni svantaggiate e si è, potenzialmente, un 'talento' (qualunque cosa voglia dire) si ha bisogno di più tempo per manifestarlo. E le selezioni precoci non concedono questo tempo.

Si è detto, però, che ridurre le disuguaglianze nell'istruzione non sembra sufficiente, nel nostro paese, per rendere i redditi da lavoro indipendenti dalle origini familiari. Altri interventi, anch'essi di natura pre-distributiva, sono necessari. Si tratta, usando un'espressione generica, di modificare le 'regole del gioco'; le quali, come si è notato, negli scorsi decenni sono state cambiate in senso favorevole all'ampliarsi delle disuguaglianze e più probabilmente delle disuguaglianze scarsamente accettabili. Intervenire sulle 'regole del gioco' vuol dire molte cose ed in particolare fare sì che i mercati dei prodotti siano più concorrenziali in modo da evitare che le rendite che altrimenti si formerebbero finiscano per essere appannaggio dei portatori di quello che potremmo chiamare 'capitale relazionale' (Franzini et al. 2016) con conseguenze sia per la disuguaglianza sia per la sua dipendenza dalle origini familiari.⁷

Tutto ciò, naturalmente, non vuol dire che le politiche redistributive non siano importanti. Si è visto quale ruolo – con il contributo decisivo delle pensioni – esse abbiano avuto nell'impedire alla crescente disuguaglianza di mercato di tradursi in disuguaglianza nei redditi disponibili. Peraltro, alcune tipologie di interventi redistributivi, potrebbero avere, a tempo debito, significativi effetti pre-distributivi e benefici per la mobilità sociale. Si pensi alla tassazione dei lasciti ereditari che certamente non è oggi la più praticata delle politiche redistributive: nell'immediato l'effetto è interamente redistributivo ma a lungo termine, attraverso le minori disuguaglianze di ricchezza, possono aversi effetti pre-distributivi, cioè di contenimento delle disuguaglianze nei redditi di mercato. Inoltre, e contestualmente, possono aversi effetti di riduzione della probabilità che nella successiva generazione i ricchi siano figli dei ricchi e i poveri figli dei poveri.

Appare, però, difficile che la strada verso una disuguaglianza accettabile possa essere percorsa in modo spedito senza politiche che prevengano il suo formarsi e lo facciano limitando la disuguaglianza nelle opportunità, che si

⁷ Per un esame più sistematico delle politiche redistributive si rimanda a Franzini (2018). Una panoramica più completa degli interventi in grado di contrastare le disuguaglianze si trova in Franzini et al. (2018).

può considerare la principale responsabile della scarsa mobilità sociale e della disuguaglianza nei redditi.

Riferimenti bibliografici

Acemoglu D., Autor D. (2011), “Skills, Tasks and Technologies: Implications for Employment and Earnings”, in Ashenfelter O. e Card D. (a cura di), *Handbook of Labor Economics Volume 4*, Elsevier.

Atkinson A.B. (2015), *Inequality. What can be done?*, Cambridge University Press.

Autor D., Dorn D. e Hanson G. (2013), “The China Syndrome: Local Labor Market Effects of Import Competition in the United States”, *American Economic Review*, vol. 103, pp. 2121-68.

Autor D., Katz L., e Kearney M. (2006), “The Polarization of U.S. Labor Market”, *American Economic Review*, vol. 96, pp. 184-194.

Baccaro L., Howell C. (2017), *Trajectories of neoliberal transformation: European industrial relations since the 1970s*, Cambridge University Press

Bloise F. (2019), “La geografia della mobilità intergenerazionale: evidenze e possibili meccanismi”, *Menabò di Etica e Economia*, n. 90, 30 settembre 2018, <https://www.eticaeconomia.it/la-geografia-della-mobilita-intergenerazionale-evidenze-e-possibili-meccanismi/>

Bourguignon F. (2017), “World changes in inequality: an overview of facts, causes, consequences and policies”, *BIS Working Papers*, n. 654.

Canberra Group (2011), *Handbook on Household Income Statistics*, Geneva, United Nations.

Card D., Lemieux T. (1996), “Wage Dispersion, Returns to Skills, and Black-White Wage Differentials”, *Journal of Econometrics*, 74, pp. 319-61.

Causa O., Hermansen M., Ruiz N. (2016), “The Distributional Impact of Structural Reforms”, *OECD Economics Department Working Papers*, No. 1342.

Causa O., Vindics A., Akgun O. (2018), “An empirical investigation on the drivers of income redistribution across OECD countries”, *OECD Economics Department Working Papers*, No. 1488.

Corak M. (2013), “Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 27, n. 3, pp. 79-102.

Das M., Hilgenstock B. (2018), “The Exposure to Routinization: Labor Market Implications for Developed and Developing Economies”, *IMF Working Paper*, 18-135.

Denk O., Cournède B. (2015), “Finance and income inequality in OECD countries”, *OECD Economics Department Working Papers*, No. 1224.

Franzini M. (2013), *Disuguaglianze inaccettabili*, Laterza.

Franzini M. (2018), Conclusioni: redistribuire non basta. Perché e come intervenire sulle disuguaglianze di mercato, in Franzini M.- Raitano M. (a cura di), *Il mercato rende diseguali? La disuguaglianza dei redditi in Italia*, Il Mulino.

Franzini, M., Raitano, M., Vona, F. (2013), “The channels of intergenerational transmission of inequality: a cross-country comparison”, *Rivista Italiana degli Economisti*, vol. 13, n. 2, pp. 201-226.

Franzini M., Pianta M. (2015), *Explaining inequality*, Routledge.

Franzini M., Raitano M. (2015), “Income inequality in Italy: tendencies and policy implications”, in Strangio D. , Sancetta G. (a cura di), *Italy in a European Context Research in Business, Economics, and the Environment*, Palgrave Macmillan.

Franzini M., Patriarca F., Raitano M. (2016), “The channels of influence of parents’ background on children’s earnings: the role of human and relational capital in monopolistic competition”, *CIRET working paper n. 3/2016*, <http://www.ciret.it/publicazioni/>

Franzini M., Raitano M. (2018), “I redditi da lavoro e le origini familiari”, in Franzini M., Raitano M. (a cura di) *Il mercato rende diseguali? La disuguaglianza dei redditi in Italia*, Il Mulino.

Franzini M., Granaglia E., Paladini R., Pezzoli A., Raitano M., Visco V. (2018), *AGIRE contro la disuguaglianza. Un manifesto*, Laterza,

Franzini M., Raitano M. (2019), “Earnings inequality and workers’ skills in Italy”, online first in *Structural Change and Economic Dynamics*.

Goos M., Manning A. (2007), “Lousy and lovely jobs: The rising polarization of work in Britain”, *The Review of Economics and Statistics*, vol. 89, pp. 118-133.

Hacker J. A. (2011), *The Institutional Foundation of Middle-Class Democracy*, Policy Network,

Lemieux T. (2006), “Increasing Residual Wage Inequality: Composition Effects, Noisy Data, or Rising Demand for Skill?”, *American Economic Review*, vol. 96, pp. 461-498.

McCall L. (2000), “Explaining Levels of Within-Group Wage Inequality in U.S. Labor Markets”, *Demography*, 37, pp. 415-430.

Meade J. (1964) *Efficiency, Equality and the Ownership of Property*, George Allen & Unwin.

Mocetti S. (2007), “Intergenerational Earnings Mobility in Italy”, *The B.E. Journal of Economic Analysis and Policy*, vol. 7, n. 2.

OECD (2011), *Divided we Stand. Why Inequality Keeps Rising*, Oecd.

Ostry J.D., Loungani P., Furceri D. (2016), “Neoliberalism: Oversold?”, *Finance & Development*, 53, 2 www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2016/06/ostry.htm

Piketty T. (2014), *Capital in the Twenty-First Century*, Harvard University Press.

Raitano, M., Vona, F. (2015), “Measuring the link between intergenerational occupational mobility and earnings: evidence from 8 European Countries”, *The Journal of Economic Inequality*, vol. 13, pp. 83-102.